

La bruciante sconfitta del dc Gioia nel processo a Li Causi

(Dalla prima pagina)

ferito di un'altra grave vicenda in cui il notabile era coinvolto.
Certo, questo non viene detto esplicitamente nel disposto della sentenza. Anzi il solo riferimento all'art. 68 della Costituzione riguarda come un elemento riduttivo della portata del giudizio. Ma sarà inevitabile che, nella stesura della motivazione, i giudici entrino anche nel merito della causale impongono la stessa portata polemica di un giudizio che nei fatti liquidava l'atteggiamento vittimistico di Gioia, la gravità delle questioni dibattute, l'ampia documentazione che il tribunale ha voluto acquisire nel corso del lungo dibattimento.

In questo senso estremamente significativo sono i parsi i giudizi espressi stamane sull'intera vicenda dal pm Vincenzo Geraci che, all'unisono con i difensori avv. Tarsitano e on. Rieja, aveva non solo chiesto l'ammissione della impunità del compagno Li Causi ma anche il riconoscimento tanto del suo diritto alla critica quanto della avvenuta prova del fatto contestato al popolare e stimato dirigente comunista; e cioè l'aver chiamato in causa la responsabilità morale del pm per la spaventosa fine di Pasquale Almerico.

Da che cosa era nato infatti il convincimento di Li Causi? Si è chiesto il rappresentante della pubblica accusa. Il convincimento era nato, è stata la sua stessa risposta, da quel vero e proprio atto di accusa nei confronti di Gioia rappresentato dal drammatico memoriale redatto da Almerico poco prima di essere ucciso e consegnato ai carabinieri oltre che inviato a tutti i massimi dirigenti della Dc. Come è largamente noto, nel memoriale si ricostruiva con impressionanti dettagli il ruolo personale di Gioia nell'operazione che doveva portare all'assorbimento della polizia di Camporeale nella Dc, a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo: dalle blandizie (ad Almerico fu inuitemente offerto un posto di vice direttore che si disinteressasse della faccenda), agli accomodamenti (per affrettare il passaggio di Vanni Sacco alla Dc in cambio di una poltrona allora il suo affezionato nipote), alle vere e proprie sopraffazioni.

Bene, di quel memoriale — ha detto il sostituto procuratore Geraci — si può dire che Li Causi ha fatto un uso legittimo, puntuale, ortodosso; e ne ha tratto non solo la verifica della liceità della sua accusa ma anche la polemica nei contrasti che si erano determinati tra Gioia e i democristiani di Camporeale guidati da Almerico. Vi è dunque una riserva: è la verità delle accuse; è provata la verità dei presupposti di fatto su cui tali accuse si fondano; ed infine è congrua la motivazione di responsabilità imputata a parlare di responsabilità morale di Gioia e non anche di responsabilità materiale — dice Geraci — ad Almerico da parte di colui che in quel momento era il segretario provinciale della Dc.

Su questi elementi si è potuto costruire un giudizio di merito del compagno Rieja con una arringa tutta tesa a ripercorrere le tappe della sconvolgente vicenda di Almerico. Da questa ricostruzione, tanto minuziosa quanto appassionata, Rieja ha fatto emergere le profonde e nobilissime motivazioni della denuncia di Li Causi e ha espresso un preciso interesse pubblico. Proprio su questi elementi ha insistito poi, nell'arringa finale, il compagno Rieja, sottolineando in innanzitutto il merito del riferimento all'art. 68 della Costituzione proposto dal pm e sia dalla difesa per spazzare via ogni traccia di querela del Gioia, non fosse un espediente tecnico per sfuggire al merito della causa, quanto piuttosto lo stamento del processo per un'innocente di diritti del Parlamento, il suo ruolo ispettivo e inquirente, le sue prerogative così essenziali per la difesa della legalità repubblicana.

Caloroso messaggio dei comunisti siciliani

Appena emessa la sentenza del processo innanzi al ministro di Gioia nei confronti del compagno Li Causi, il compagno Achille Occhetto, segretario regionale, membro della direzione del Pci, ha inviato a Li Causi il seguente telegramma:
« Sentenza piena assoluzione emessa da magistratura palermitana nel processo incautamente promosso dal ministro di Gioia per le sue dichiarazioni e coraggioso denunce sull'intreccio tra i criminali della mafia e il sistema di potere Dc a scartata con grande soddisfazione dai comunisti siciliani.
« L'odierno verdetto, mentre viene incontro alle esigenze di libertà e pulizia della stragrande maggioranza del popolo siciliano, ha anche significato di riconoscimento nella sua fervida opera di combattimento contro le prepotenze e le ingiustizie.
« La vicenda giudiziaria, le cui conclusioni si attardano nei luoghi conclusi al processo, non ha smentito la fiducia e l'affetto dei compagni, dei lavoratori e di tutte le persone oneste.
« Ti abbraccio
ACHILLE OCCHETTO »

Continua l'inchiesta sul gruppo eversivo della «Rosa dei venti» Altri due ufficiali dc e SD incriminati dai giudici di Padova per cospirazione

Si tratta del colonnello Federico Marzollo comandante del «Raggruppamento centri controspionaggio» e del suo segretario maggiore Mauro Venturi - L'accusa è di «partecipazione a cospirazione politica» - A Roma i magistrati - Un uomo di Miceli - Anche violazione del segreto d'ufficio



Napoli: nel più assoluto segreto La famiglia Moccia tratta coi rapitori

Polizia e carabinieri continuano a svolgere attivissime indagini, coordinate dal sostituto procuratore della repubblica Ugo Di Pietro, sul rapimento dell'industriale Giuseppe Moccia. Indagini sulle quali mantengono il più stretto riserbo, malgrado siano state ascoltate numerose persone di ambienti diversi, in considerazione della vasta rete di interessi che la vittima del rapimento manteneva.
Alcune delle persone interrogate hanno confermato di avere udito l'esplosione di un colpo di pistola, una detonazione abbastanza forte, quasi si fosse trattato di un botto natalizio. E difatti è stato accertato dagli inquirenti, malgrado il bossolo non sia stato trovato, che il proiettile è stato espulso da una pistola P. 28. Tuttavia una accurata visita dell'auto di Giuseppe Moccia ha confermato che non ci dovrebbe essere stata alcuna coltura. Non esistono tracce di sangue, il cappotto ben piegato e il cappello erano al loro posto, tutto, insomma appiva in ordine.
Intanto la famiglia al completo, in queste ore di trepidante attesa, non esce più di casa. Ha chiesto alla stampa il «silenzio» per poter continuare indisturbata ad avere contatti coi rapitori. La famiglia ha anche permesso di intendere che è pronta a pagare il riscatto, ma mostrando preoccupata per le condizioni fisiche dell'industriale che, tra l'altro, soffre di disturbi cardiaci. In serata si è poi saputo di un nuovo contatto dei Moccia con i rapitori. Fra loro e gli organizzatori del sequestro sarebbe stato raggiunto un accordo per una somma di 500 milioni in cambio della libertà del loro congiunto.

Dal nostro corrispondente PADOVA, 20 Solo una parte dell'inchiesta va a Catanzaro?

Il colonnello dei carabinieri Federico Marzollo, sino a pochi giorni fa comandante del «Raggruppamento centri controspionaggio» dipendente dall'ufficio «D» del Sid, ed il suo segretario particolare, maggiore Mauro Venturi, sono stati formalmente incriminati dai magistrati padovani che indagano sulla «Rosa dei venti», ed imputati di partecipazione a cospirazione politica mediante associazione. La notizia è rimbalzata stamane da Roma, dove i due abitano e lavorano; nessuna conferma è potuta venire dai giudici padovani che, proprio oggi, si sono recati nella capitale a bordo di una «Alfa» dei carabinieri.
Il provvedimento — adottato a Padova e senza dubbio estremamente importante — è stato contestato agli interessati tramite un mandato di comparizione: un atto giudiziario cioè che obbliga i destinatari a presentarsi davanti al giudice per rispondere dei reati di cui sono formalmente imputati.
E' quindi estremamente probabile che nei prossimi giorni, Marzollo e Venturi giungano a Padova per essere interrogati e rispondendo a domande come è ormai consuetudine nella pratica del silenzio dei reati a loro contestati. I due ufficiali del Sid erano già compariti sulla scena giudiziaria, sulla «Rosa» e il colonnello Marzollo era stato indicato, nelle motivazioni del mandato di cattura contro il generale Miceli, come l'uomo di cui l'ex capo del Sid si era servito, attraverso il diretto superiore generale Mulletti, per «attivare» il tenente colonnello Spiazzi alla ricerca di finanziamenti per la «Rosa». Per mettere in moto il Marzollo si era a sua volta servito dell'allora capitano dei carabinieri, nonché agente del Sid, Mauro Venturi, di stanza a Catanzaro. Venturi, che era stato interrogato a maggio da Tamburino e messo a confronto con Spiazzi, nell'ottobre scorso era stato indiziato di reato per cospirazione politica.

Dalla nostra redazione PALERMO, 20 Dichiarata la guerra fra cosche mafiose a Palermo

Di fronte al corpo crivellato dalle coltellate del vecchio capomafia Filippo Gioè Imperiale, silenziosamente giustiziato l'ora sera da tre furtivi rapinatori nel suo ufficio-banca a ridosso dei grandissimi stabilimenti dei cantieri navali nella borgata palermitana dell'Acquasanta, nessuno ha dato il minimo credito alla macabra messa in scena del killer: il primo ad avere idee chiare sul reale movente dell'omicidio è stato l'unico testimone del delitto, un impiegato dell'impresa di proprietà della vittima, che i tre killers hanno costretto a parlare a terra, con la canna del mitra alla nuca. «Per tutto il tempo dell'esecuzione — ha dichiarato il giovane — non hanno aperto bocca, multi come pesci».
Dall'inizio dell'anno a Palermo la mafia ha già ucciso 14 persone, forse 15, se si vuol tenere conto del giovane nipote di un «potente» personaggio del corleonese «don» Vincenzo Gardà, sequestrato senza lasciar traccia nell'agosto scorso.
L'esecuzione del ricco e potente Filippo Gioè Imperiale non potrà certo costituire l'anello finale di questa tragica catena di sangue. Al contrario, è il colpo a morte, una delle avvezze guardia» (ma niente affatto in pensione, come dimostrano conto in banca, recenti processi per colossali traffici di eroina ed un «nome» tuttora scelto negli ambienti) forse si sta preparando una nuova pagina nella cronaca dei crimini mafiosi. Che Imperiale possa rientrare nell'ormai consolidato «clichè» del vecchio capomafia che di ritorno dal soggiorno obbligato (un anno fa per l'esattezza) rimane vittima di una ferale punizione per uno sgarbo ai danni di una giovane «cosca» mafiosa, sembra infatti poco credibile. A cadere sotto i colpi di una cosca che rimane nell'ombra, è stato stavolta un esponente della vecchia mafia, addirittura legato a «Cosa nostra», non solo da antichi «ricordi» ma da permanenti traffici con la malavita d'oltre oceano.
Da tutto ciò discende ancora una volta l'esigenza, che proprio ieri l'altro era stata sottolineata in un documento che il pm Geraci ha consegnato alla Commissione parlamentare antimafia in trasferta a Palermo, di aggiornare profondamente i criteri di intervento dello Stato contro la mafia, in sinergia con le nuove forze di polizia, per un nuovo sviluppo del fenomeno, ma tenendo ben presenti i caratteri specifici, siciliani, delle trame mafiose.

Dalla nostra redazione PALERMO, 20 Solo una parte dell'inchiesta va a Catanzaro?

Nel dubbio il giudice milanese va avanti per Rauti e Gian-nellini — Incensamenti ai parà coi soldi di Alojza



Il giudice dott. D'Ambrosio

Confermata la matrice fascista dell'attentato di via Fatebenefratelli

Fu l'uomo della «Rosa» a pilotare Bertoli nella strage alla questura

Il magistrato ha in mano le prove che Eugenio Rizzato doveva fiancheggiare il falso anarchico — Doveva far scattare un piano eversivo con l'uccisione del ministro Rumor — Lungo interrogatorio in carcere

Dalla nostra redazione MILANO, 20.
Era proprio Eugenio Rizzato, recentemente indiziato di concorso in strage dal giudice istruttore Antonio Lombardi colui che venne investito del compito di fiancheggiare l'autore della terribile strage di via Fatebenefratelli, Gianfranco Bertoli, vittima designata della strage avrebbe dovuto essere l'onorevole Mariano Rumor, all'epoca ministro dell'Interno, presente alla cerimonia in questura per lo scoprimento del busto del commissario Calabresi nel primo anniversario del suo assassinio.
Entrambe le gravissime accuse che saldano chiaramente Bertoli all'organizzazione eversiva fascista della «Rosa dei Venti», sono state contestate dal giudice istruttore Antonio Lombardi ad Eugenio Rizzato durante l'interrogatorio tenuto nel carcere di S. Vittore, dove il dirigente fascista è stato in questi giorni trasferito. Rizzato, assistito dall'avvocato Achille Pietrelli, nominato d'ufficio, ha tentato vanamente di negare, ma è stato costretto ad ammettere i contraddittori giungen-

do a negare perfino fatti e circostanze ai quali il magistrato inquirente ha trovato riscontri obiettivi.
In pratica il magistrato, sulla base di una serie di testimonianze, ha ora la prova che Rizzato aveva ricevuto lo incarico di fiancheggiare Bertoli prima e dopo la strage: si trattava di coprire e facilitare l'avvicinamento alla questura, dove la bomba micidiale venne scagliata, e provvedere alla fuga di Bertoli. Infatti subito dopo lo scoppio della bomba venne notata un'auto allontanarsi velocemente: malgrado i tentativi effettuati, gli inquirenti non riuscirono ad identificarla.
Grazie a queste ultime deposizioni testimoniali, il giudice Antonio Lombardi è riuscito a risalire a Rizzato. Ma vi è di più: fu in seguito ad una telefonata a cui partecipò lo stesso Rizzato in qualità di membro del direttivo della «Rosa» che altri personaggi che tirano le fila di tutte le cellule eversive fasciste sparse nel paese, attribuirono alla «Rosa dei venti» e a Rizzato in particolare la funzione di coordinare e seguire la realizzazione pratica della strage.

Durante questa riunione, chi si tenne in una località per il momento non ancora identificata, poco tempo prima della strage, si parlò dell'attentato a Rumor che era programmato e del bisogno della necessità logistica per la sua realizzazione. L'attentato al ministro e la sua morte, avrebbero dovuto costituire il segnale che avrebbe fatto scattare una congiura a largo ben più vasto che avrebbe investito l'intero paese e nella quale avrebbe dovuto essere gettato il peso di forze ben più importanti.
Da questa riunione emerge con chiarezza il ruolo della cellula fascista «Rosa dei venti» e la sua cronica incapacità a condurre a termine qualunque impresa, l'attentato mancò l'obiettivo.

Per quanto riguarda gli altri partecipanti alla riunione a cui partecipò Rizzato, le indagini sembrano essere giunte a buon punto. Il giudice Lombardi, dopo avere contestato a Rizzato questi elementi, ha ascoltato alcuni testimoni, fra cui il meccanico padovano Virgilio Camillo, coinvolto nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti» e attualmente in libertà provvisoria.

Contraddittoria decisione della procura di Livorno

Sul preside fascista inchiesta più ampia: però lo scarcerano

Giuseppe Monteleoni della CISNAL, sorpreso mentre telefonava per una bomba inesistente in una scuola, è tornato a casa - Secondo i giudici esegua gli ordini di qualcuno

Dal nostro corrispondente LIVORNO, 20.
Il preside fascista, Giuseppe Monteleoni, responsabile provinciale della CISNAL-Scuola, arrestato l'altro ieri sulla scorta di un inoppugnabile sotto accusa di aver fatto una telefonata minatoria al liceo scientifico di Livorno, è tornato stamane in libertà provvisoria. La gravissima decisione, a sua sfida in un'intera città che per 40 giorni è stata tenuta sotto l'allarme di telefonate anonime che annunciavano la presenza di bombe all'interno dell'istituto, è stata presa dal procuratore della repubblica calabrese-De Feo.
Essa è giunta improvvisa quando già si dava per certo lo svolgimento del processo per direttorio del processo per direttorio del processo per direttorio.

che, accanto alle imputazioni di procurato allarme e di interruzione e turbamento della regolarità delle lezioni scolastiche, prevedono una serie di aggravanti per chi è capo di un movimento o di una organizzazione.
Il ragionamento da cui è partito il magistrato è appunto questo: Monteleoni ha agito da solo o tiene i fili di una organizzazione che tende a scattare in un'intera città? Ha fatto solo quella telefonata al liceo scientifico o ne ha fatte delle altre? Per stabilire tutto questo occorre — a giudizio del magistrato — un supplemento di indagini. Da qui il rinvio del processo e quindi la grave decisione della scarcerazione. Un primo preciso interrogatorio a questo punto si impone: perché non far svolgere subito il processo davanti al tribunale, in modo da accertare i fatti e ascoltare le relative testimonianze: sarebbe stato poi il tribunale stesso a prendere le decisioni successive.
L'anomalo procedimento del procuratore, invece, fa ritornare tutto decepto o quasi, con il ri-

schio, nel frattempo, che la faccenda venga fatta dimenticare o minimizzata. A questo obiettivo sta già attivamente lavorando lo sparuto gruppo minino di Livorno che ha fatto quadrare intorno al proprio capo, diffondendo una rievocazione deliranti volantini.
A questa linea stanno dando manforte, per altri versi, anche alcuni organi di informazione. Si comprendono, a questo punto, le reazioni indignate che crescono in tutta la città e in modo particolare nei due popolari quartieri di Coletto e di Salviano dove sorgono le due sedi della scuola media «Gammerra» nella quale, fino a pochi giorni fa, il Monteleoni ha esercitato le funzioni di preside. Riunioni di genitori, di insegnanti, di studenti si sono svolte in questi due giorni, a ritmo serrato. Frattanto, nuovi elementi al di là della telefonata, emerso a carico del Monteleoni e concorrenti tutti a designare la figura di un inquietante personaggio. Dalle percosse ad una nostra compagna, insegnante presso la scuola «Gammerra» che si era rivolta al

preside semplicemente per chiedere di effettuare l'inventario di libri da mettere a disposizione dei ragazzi a quando chiese l'intervento della polizia contro alcuni compagni che diffondevano l'Unità giungo l'Aurelia.
L'episodio più grave risale, comunque, a due anni o sono quando il Monteleoni era preside di una scuola a S. Marcella Pistoiese. Era in corso uno scioglimento di studenti nell'area della scuola media trattativa occasionalmente, un ragazzo estraneo alla manifestazione che fu apostrofato scherzosamente dai coetanei; il Monteleoni si rivolse verso gli studenti affermando testualmente: «Se solo torcerete un capello al ragazzo che è entrato in tribunale, man verra la notte a picchiarvi con la squadrone fascista».
Il Consiglio comunale di S. Marcella, di fronte a questo grave episodio, si riunì in seduta straordinaria e s'impegnò a denunciarlo e all'umanità l'inquietante comportamento del preside.
Roberto Benvenuti

Due mandati di cattura per Pian di Rascino
RIETI, 20.
Il giudice istruttore Angelino Verini, che conduce l'inchiesta sulla sparatoria di Pian di Rascino, durante la quale venne ucciso il terrorista neofascista Giancarlo Esposito, ha emesso due nuovi mandati di cattura. Uno è stato eseguito dal nucleo di polizia giudiziaria. A Roma dove è stata arretrata una giovane di 24 anni, Maria Jammello, abitante alla circoscrizione di Monte Mario, il provvedimento è stato emesso contro il suo fidanzato Mario Cappuccini, che si trova già in carcere per altri reati.
L'accusa che vengono contestate al due sono quelle di cospirazione politica mediante associazione e associazione sovversiva.

incontro con l'autore CHIAPPÒRI/DEL BUONO firmeranno Padroni & Padrini Editore Feltrinelli
Il pubblico è gentilmente invitato domani 22 dicembre ore 11,30 a tutti coloro che acquisteranno libri verrà dato in omaggio il calendario Chiappòri '75 o un disco di canti cileni
Libreria Feltrinelli Via Manzoni, 12
AVVISI DI GARE, D'ASTA E CONCORSI
«L'Azienda servizi municipalizzati di Prato»
COMUNE DI PRATO UFFICIO SEGRETERIA
Costruzione Gerontocomio in via S. Orsola da parte dello Spedale Generale Provinciale Misericordia e Dolce di Prato - Variante al piano regolatore generale.
IL SINDACO
Visto l'atto consiliare n. 539 del 21.12.1972, controllato senza riserve dal C.R.C., nella seduta del 19.12.1973 al n. 2118, con cui, ai fini della costruzione di un Gerontocomio da parte dell'Ospedale Misericordia e Dolce di Prato, è stato deliberato di variare da «parte pubblica» a «verde pubblico» la destinazione prevista dal vigente Piano Regolatore Generale per l'area posta in Prato in fregio a via S. Orsola e meglio individuata nei relativi grafici di variante:
Visti gli artt. 9 e 10 della legge 178-1942 n. 1150 e successive modificazioni;
Visti gli artt. 1 e 3 della legge 14-1971 n. 291;
RENDE NOTO
che a decorrere dal 16 dicembre 1974 e per gg. 30 consecutivi presso l'Ufficio Urbanistico del Comune saranno depositati gli atti della variante di cui sopra. Durante tale periodo chiunque potrà prendere visione della variante medesima.
La suddetta variante, gli atti che la accompagnano, dovranno essere presentati in tre copie, e in una in carta legale, (Prato, 14 dicembre 1974)
IL SINDACO

Dalla nostra redazione MILANO, 20.
Sulla copertina del famigerato libello «Le mani rosse sulle forze armate» finanziato e fatto stampare nel 1966 dall'allora capo di stato maggiore della Difesa, generale Giuseppe Alojza, c'era scritto, per evitare ogni possibile dubbio sul contenuto del libro stesso: «Viva i corpi d'ardimento viva i parassiti».
Questo libretto, scritto da tre giornalisti fascisti (Gianfranco Padroni, Ettore Feltrinelli, Ettore Feltrinelli) venne fatto circolare fra gli ufficiali delle forze armate. La diffusione venne curata dai fascisti di «Ordine nuovo». Della diffusione nel Veneto si interessò personalmente Franco Preda. Nella zona di Roma e del Centro Italia, la diffusione fu curata dal gruppo Rauti-Gianellini, e cioè dal gruppo di ufficiali dal Sid. Diretto allora dall'ammiraglio Eugenio Henke. Lo stesso Henke, poi, ordinò a Rauti di ritirare il libello dalla circolazione, consegnando agli uomini di fiducia di Henke per risarcirlo — tale è la giustificazione ufficiale — del mancato guadagno.
Risulta, quindi, in modo certo che i gruppi di fascisti non soltanto erano presenti al Sid e allo Stato maggiore, ma che dai dirigenti massimi di tali organi erano addirittura finanziati.
A tale proposito il generale Alojza ha già dichiarato ai magistrati milanesi di avere versato quattromila lire proprie: cinque milioni, per la esattezza, consegnati direttamente a Eugenio Henke, e altri due milioni, come si è visto, furono dati dallo ammiraglio Henke. Totale: sette milioni.
Nello stesso periodo, come peraltro ha ammesso lo stesso Henke, furono inviate a migliaia di ufficiali volentieri firmati dai cosiddetti «Nuclei difesa dello stato», in cui venivano espressi — sono le parole testuali di Henke — «gli stessi concetti contenuti nel citato opuscolo», e cioè nel libello «Le mani rosse sulle forze armate».
I fatti volentieri, come venne accertato tre anni fa dal giudice Stiz, venne rilevato dal pm Alessandrini nella sua requisitoria depositata il 31 dicembre scorso come un atto di prova del legame fra la cellula veneta e il gruppo Rauti-Gianellini.
C'è da chiedersi, a tale proposito, chi finanzia la stampa e la distribuzione di questi volantini. Presumibilmente questa domanda se la sono posta anche D'Ambrosio e Alessandrini. Se una indagine in questa direzione è stata iniziata, è da vedere, alla luce della recente, inaudita, decisione della Corte di cassazione, se essa potrà essere conclusa dai magistrati milanesi. Proprio oggi il giudice D'Ambrosio, l'ordine del giudice di Cassazione, emesso l'11 dicembre. Si tratta del disposi-